

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 28 MARZO 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°10

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

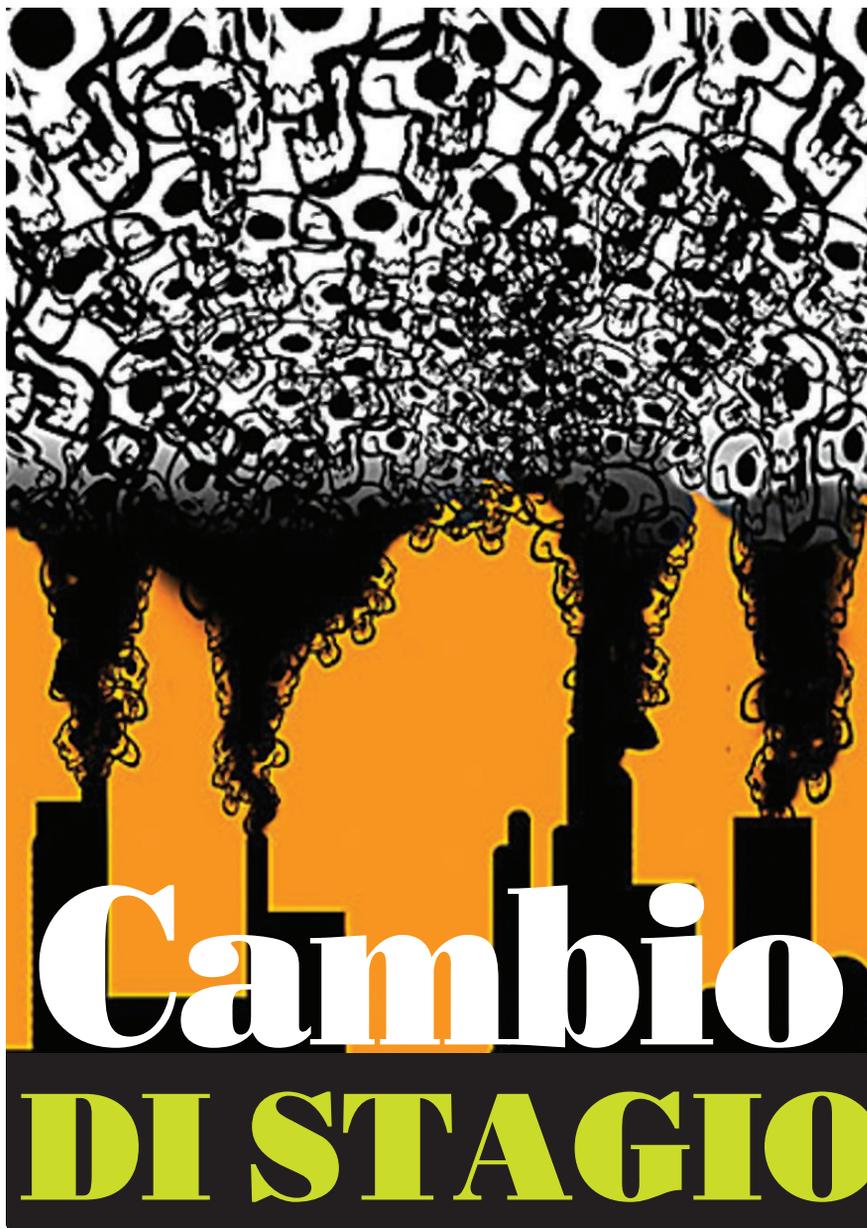
Il colpo di coda della Commissione Ue è lo stop alla lotta ai cambiamenti climatici. Il prossimo Parlamento europeo sarà chiamato a decidere la strategia energetica del continente. Urge un Green new deal che crei posti di lavoro «verdi». Intervista a José Bové: puntare su eolico e rinnovabili

Ambiente e lavoro, uniti si vince

Massimo Serafini

È importante fare una buona lista e darsi un buon programma per dare una prospettiva all'altra Europa, quella del lavoro e dell'ambiente. Non è però sufficiente. Tantomeno è utile continuare ripetere che al centro del programma va messa l'idea di un nuovo modello di sviluppo, basato sulla soluzione dei problemi ambientali. Se si vuole mettere davvero in crisi l'egemonia liberista è decisivo gettare lo sguardo oltre lo scontro elettorale e lavorare alla costruzione di un movimento di lotta europeo, in grado di modificare i rapporti di forza nella società. Va, in primo luogo, costruita un'azione unitaria fra il movimento ambientalista e quello sindacale. Spesso ricordiamo gli straordinari risultati raggiunti dalla Germania nello sviluppo delle energie rinnovabili, che hanno permesso la creazione di oltre 300.000 nuovi posti di lavoro, dimenticando che questi risultati sono stati possibili anche grazie alla convergenza che si realizzò fra Eurosolar e il sindacato dei metalmeccanici tedesco. L'esperienza dimostra che senza questo processo unitario la lotta per l'ambiente e quella per il lavoro e la giustizia sociale sono destinate entrambe alla sconfitta. Non si afferma la sostenibilità dello sviluppo se chi la rivendica non dimostra alla maggioranza della popolazione che in una società sostenibile non solo c'è maggiore qualità ambientale, ma anche giustizia sociale e lavoro di qualità per tutti. Altrettanto inefficace è una lotta sindacale in difesa del lavoro che non abbia fra le sue priorità la questione ambientale. Ai sindacati andrebbe chiesto a cosa sia servito appoggiare, in nome del lavoro, il rilancio del carbone, dopo che la Germania ha dimostrato che una svolta energetica rinnovabile e poco bisognosa di energia, non solo tutela il clima e l'aria che respiriamo, ma offre anche molto più lavoro e di migliore qualità? Costruire questa convergenza unitaria oltre che necessario è anche possibile. Non si parte da zero. Negli anni scorsi, infatti, si è realizzata un'importante esperienza unitaria fra Cgil e Legambiente. L'attualità di quel progetto lo racconta il titolo stesso del documento programmatico che fu sottoscritto: "Contro la crisi, per combattere la recessione, creare lavoro e vincere la sfida climatica".

Certo, da quel rapporto unitario, sono nati più convegni che vere e proprie vertenze sul territorio. Alcuni risultati però sono stati realizzati. Da quell'iniziativa in comune ha preso piede l'idea che il futuro del settore delle costruzioni non poteva essere affidato a un'ulteriore occupazione di territorio, ma al contrario sviluppando manutenzione e riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, scelta sulla quale è ormai stabilmente impegnato il sindacato edile. Senza l'iniziativa unitaria di Cgil e Legambiente non esisterebbe la deduzione fiscale per chi ristruttura la propria casa. Al di là dei limiti vi sono ragioni evidenti per rilanciare questa esperienza, allargando la platea dei protagonisti, a cominciare dalla rete diffusa che si è battuta per l'acqua pubblica e che ha sconfitto il nucleare e soprattutto cercando di radicarla nel territorio. Lavorare e costruire questa prospettiva in fondo è anche la migliore garanzia di successo elettorale di quanti vogliono e si battono per un'Altra Europa.



Anna Maria Merlo

Se ci sono dei problemi e delle questioni politiche che richiedono decisioni prese a livello continentale, queste sono proprio quelle relative alla difesa dell'ambiente e all'ecologia. I Verdi all'Europarlamento incarnano, in questo senso, un partito che ha per natura la vocazione ad essere veramente europeo, più di altri, che hanno un passato molto più radicato nelle specifiche storie nazionali. A poche settimane dal voto europeo, José Bové, il leader sindacale della Confédération paysanne che da tempo è una figura conosciuta al di fuori dei confini della Francia, per aver incarnato lotte importanti in difesa di una riconversione economica di sviluppo durevole e della qualità della vita, fa qui un bilancio del passato e precisa gli impegni per la prossima legislatura, dove è candidato dei Verdi europei alla presidenza della Commissione europea, assieme alla tedesca Ska Keller. Nell'Europarlamento uscente i Verdi europei hanno 58 deputati.

A circa due mesi dalle elezioni europee, qual è il bilancio del Parlamento europeo uscente sulle questioni ecologiche? Da questo punto di vista, cosa si può dire ai cittadini che non credono più nell'Europa?

Certo, l'ecologia non è sufficientemente presa in considerazione al Parlamento europeo, anche se bisogna riconoscere che un numero importante di conquiste proviene da Bruxelles. Mi riferisco per esempio alla direttiva Nitrati, che non è ancora correttamente applicata in Francia, o alle direttive per la protezione della biodiversità che si sono rivelate degli strumenti preziosi ed efficaci per i cittadini che rimettono in causa progetti inutili e costosi come l'aeroporto di Notre Dame des Landes in Francia o il treno a grande velocità Lione-Torino o per chi lotta contro lo shale gas. La questione climatica deve essere, con l'occupazione, la principale preoccupazione dei dirigenti europei.

CONTINUA | PAGINA 11

66

La rilettura

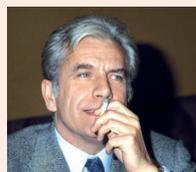
L'ambiente comunista di Lucio Magri

«Nessuno nega che la minaccia del disastro ambientale costituisce un problema dirompente della nostra epoca, una contraddizione già materialmente vissuta e insieme un elemento dell'immaginario collettivo. È una novità non da poco che costringe grandi masse e non solo inquiete avanguardie a riconsiderare globalmente il senso dello sviluppo e a valutarlo con altri parametri». Lucio Magri, «Il

sarto di Ulm» (pag. 410)

Lucio Magri pone, con il suo stile, il problema relativamente nuovo della crisi ambientale e di come costituisca un elemento nuovo dell'antica lotta di classe. Ma Lucio, ricordiamolo, non pone mai problemi rinviando ad altri o al futuro la risposta, e così alla fine del capitolo scrive: «La questione ambientale dunque non solo offre a un progetto comunista un

Valentino Parlato



nuovo terreno su cui fondare la sua critica del sistema, ma anche una spinta che lo trasforma e lo arricchisce qualitativamente, lo porta a superare una subalternità all'economicismo; nel contempo la questione ambientale ha bisogno di un progetto e di una forza organizzata comunista per unire soggetti e interessi contrastanti, per individuare la vera radice dei problemi, per affermare un potere

capace di affrontarli nel loro insieme, infine per cambiare la stessa stessa della gente».

Insomma la questione ambientale diventa centrale nella lotta per il comunismo e solo con il comunismo potrà essere seriamente affrontata. Questo è il problema che per tanti anni noi comunisti abbiamo trascurato considerandolo non strutturale. Ancora un grazie a Lucio.

Clima 2030, l'ultimo errore di una Commissione a fine corsa

Le proposte prima del voto di maggio riguardano il modello energetico. L'unico obiettivo vincolante è il 40% di riduzione di CO2. Le rinnovabili rimangono al palo. Così l'Ue abdica alla lotta ai climatici e riaffida le politiche agli Stati

Monica Frassoni

La Commissione ha presentato lo scorso 22 gennaio un pacchetto di proposte non legislative che erano molto attese. Su quella base i capi di stato e di governo discuteranno a fine marzo se approvare o no questo orientamento mentre il Parlamento europeo, il 5 febbraio, si è schierato per obiettivi vincolanti: aumento delle energie rinnovabili, aumento di efficienza energetica e diminuzione delle emissioni di CO2. Poi, dopo le elezioni inizierà l'iter legislativo, sulla base di proposte che arriveranno a settembre. Si tratta in sostanza di decidere che modello energetico avrà l'Europa dopo il 2020; e, quindi, anche di capire come si presenterà l'Ue ai negoziati internazionali sui cambiamenti climatici che a Parigi nel 2015 determineranno una svolta positiva a favore di un grande accordo vincolante o l'abbandono

di una strategia globale sul clima.

La proposta della Commissione prevede un solo obiettivo vincolante al 40% per la riduzione di CO2 che poi si dovrà tradurre in obblighi di riduzione nazionali, un obiettivo europeo del 27% che è misteriosamente vincolante a livello europeo, ma non vincolante a livello nazionale per le rinnovabili e nessun obiettivo per l'effi-

QUI SOTTO, IL FUME CITARUM, IN INDONESIA, È UNO DEI PIÙ INQUINANTI. OLTRE 5 MILIONI DI PERSONE VIVONO SULLE SUE RIVE E NE UTILIZZANO L'ACQUA PER CUCINARE E PER LA CURA PERSONALE.

cienza energetica, che dovrà aspettare la revisione della relativa direttiva nel giugno prossimo per essere discusso.

Ma cosa vogliono dire, davvero, questi numeri? Tre cose, tutte e tre molto negative. Innanzitutto, con questa proposta la Commissione rinuncia a un ruolo di guida nella lotta ai cambiamenti climatici e lascia la politica energetica eu-

ropea alla scelta dei governi. Contrariamente al 2007, non sceglie anzi: a Barroso le energie rinnovabili non appaiono più una scelta strategica da incentivare e spingere, come appare chiaro dalle sue dichiarazioni secondo le quali le rinnovabili «non sono un obiettivo in sé»: non è necessario scegliere a livello europeo fra gas, petrolio, «carbone pulito», nucleare. Che lo facciano gli Stati membri, l'Ue smetterà perfino di «suggerire». In secondo luogo, segnalano che non c'è alcuna fretta per realizzare l'impegno di limitare a 2 gradi il riscaldamento del pianeta e che si possono allungare i tempi, naturalmente per via della crisi. Infatti, l'obiettivo al 40% di riduzione delle emissioni di CO2 non presuppone alcuno sforzo particolare, dato che già oggi si prevede che al 2020 saremo a -27%. Noi sappiamo, però, che per mantenere l'aumento della temperatura entro i 2 gradi, come l'Ue si è impegnata a fare, dobbiamo ridurre le emissioni dell'80/90% entro il 2050 e del 55% entro il 2030: questa decisione è

quindi un pessimo segnale in vista della Cop di Parigi nel 2015. Inoltre, se dal 2020 entrerà in vigore il nuovo schema di obiettivi di consumo delle energie rinnovabili non più vincolante, perché i numerosi Stati membri oggi in ritardo (come il Regno Unito) dovrebbero affrettarsi? Non c'è più alcuna sanzione possibile. In terzo luogo, le decisioni della Commissione rivelano la sottomissione agli argomenti di Cameron e delle lobby energetiche e la totale disattenzione per le scelte dell'unico organismo democraticamente eletto della Ue, il Parlamento europeo, che ha preso una posizione decisamente più ambiziosa e che comunque ha un potere di decisione diretto sulle future normative.

Argomenti, peraltro, largamente smentiti dai fatti e dagli stessi studi della Commissione europea. Ad esempio, non è vero, come Squinzi e l'ex ministro Zonano hanno ripetuto, che i prezzi dell'energia sono più alti in Europa per via degli incentivi alle rinnovabili; in realtà il prezzo dell'energia dipende in maniera prevalente dagli alti costi dei carburanti fossili che ci costa importare (oltre 500 miliardi di euro nel 2012). Non è vero che le aziende degli Stati Uniti hanno un sistematico vantaggio di prezzi per via del miracoloso shale gas, per la semplice ragione che i europei sono molto più efficienti e usano meno energia che i loro colleghi americani. Come vanno ripetendo la Iea e l'Ocde, l'opzione più salutare per la competitività dell'industria europea è puntare su rinnovabili ed efficienza: per ridurre la dipendenza dai fossili e allo stesso tempo puntare su tecnologie avanzate e nuovi settori di attività economica, che approfittano, invece di subire, dei cambiamenti climatici e della scarsità di risorse. Non è quindi necessario mettere in contrapposizione clima e sviluppo economico. Anzi. Obiettivi ambiziosi nel campo delle rinnovabili porterebbero, (la Commissione europea dixit) a 500.000 posti di lavoro in più rispetto a un solo obiettivo vincolante di riduzione delle emissioni. E un milione e mezzo di posti di lavoro diretti l'anno sarebbero creati con obiettivi ambiziosi di efficientamento energetico. Ma non tutto è perduto. A luglio un nuovo presidente della Commissione verrà nominato. C'è ancora tempo e modo per invertire la rotta e riprendere la strada di un vero e proprio Green New Deal.

«C'È BISOGNO DELLA VIGILANZA DEI CITTADINI. BISOGNA POTER CONTARE SUI WHISTLEBLOWERS, SU COLORO CHE LANCIANO L'ALLERTA. LA DEMOCRAZIA NON PUÒ LIMITARSI A UN VOTO OGNI CINQUE ANNI»



DALLA PRIMA

Anna Maria Merlo

José Bové: «Una svolta verde in Europa per uscire dalla crisi»

Lei è candidato dei Verdi alla presidenza della Commissione. Qual è il vostro programma?

L'Europa è in crisi. Le politiche di austerità imposte dalla troika hanno gettato milioni di persone nella precarietà. In Grecia più del 70% dei giovani è senza lavoro, la Spagna è anch'essa colpita in pieno. La situazione è critica in numerosi altri paesi. Dobbiamo spezzare il circolo vizioso della disoccupazione e della miseria. L'Europa è la prima potenza economica del mondo ma sembra non averne coscienza. Deve immediatamente rinnovarsi in un'economia moderna, sviluppando massicciamente le energie rinnovabili. Siamo persuasi che questa scommessa può essere vinta, sostenendo massicciamente le imprese perché voltino la pagina dell'economia del passato, che si basa sull'utilizzazione delle energie fossili. Di fronte alla mondializzazione degli scambi e alla finanziarizzazione dell'economia nessuno degli stati membri preso singolarmente è in grado di piegare gli speculatori e le imprese che fanno miliardi di utili. Senza l'euro, i singoli paesi sarebbero caduti già un dopo gli altri, come in un gioco del domino. La crisi in atto dal 2008 ha approfittato delle falle di una moneta creata nella fretta. I governi hanno solo mescolato le toppe, una dopo l'altra. Adesso è urgente correggere i disequilibri interni. La bilancia dei pagamenti eccedentaria della Germania è un problema altret-

tanto importante del debito greco. Ed è solo a livello europeo che riusciremo a creare un equilibrio globale che funzioni sul lungo periodo. In questo contesto, il Parlamento europeo deve poter scegliere sugli orientamenti politici che ci impegneranno per anni e che non possono essere lasciati nella mani di una Commissione che non ha sufficiente legittimità.

François Hollande ha proposto un Airbus dell'energia. Al di là delle parole, secondo lei c'è un vero progetto per rilanciare un programma comune, che permetterebbe anche di aumentare l'occupazione in questo periodo di forte disoccupazione?

La proposta di Hollande va nella buona direzione, ma oggi manca una vera volontà politica perché si contenzia. Il successo di Airbus mostra che solo quando si mutualizzano le risorse noi saremo in grado di rilanciare l'attività industriale ed essere protagonisti del nostro futuro. L'Europa deve urgentemente raggiungere la sovranità energetica per non dipendere più dalle importazioni di gas o di petrolio che arriva da paesi che violano i diritti umani. Piuttosto che investire miliardi di euro in un progetto come l'iter (si tratta di un reattore nucleare che utilizza il principio della fusione, un progetto che associa 35 paesi, i 28 della Ue più India, Giappone, Russia, Corea del sud, Usa e Svizzera, i cui costi sono saliti da 5 a 16 miliardi di euro, ndr), l'Europa deve puntare sulla ricerca per sviluppare un'energia eolica efficace, rilanciare la produzione di pannelli solari, sostenere la costruzione di micro centrali elettriche e sviluppare la metanizzazione in agricoltura. Centinaia di migliaia di posti di lavoro potrebbero venire creati.

Lei ha appena pubblicato un libro, «Hold up à Bruxelles» (ed. La Découverte). Qual è il peso delle lobbies al parlamento europeo? Si può pensare al negoziato in corso per il Trattato transatlantico, allo shale gas, al tabacco.

Le pressioni degli industriali sono forti. Riguardano numerosi campi come i medicinali, l'industria automobilistica, le armi o la costruzione di infrastrutture inutili. Questa cancrena però non si limita alla sfera europea. I lobbisti sono egualmente presenti nei corridoi dei Parlamenti nazionali. Dobbiamo lottare a tutti i livelli perché le decisioni politiche difendano l'interesse comune piuttosto che quelli delle imprese mondializzate. Senza l'appoggio dei cittadini e delle associazioni i deputati hanno poco potere. Bisogna poter contare sui whistleblowers, su coloro che lanciano l'allerta. La democrazia non può limitarsi a un voto ogni cinque anni.

Rigenerazione urbana, nuova frontiera

Per dire basta al consumo di suolo bisogna ripartire dalla riqualificazione urbana: parchi nelle periferie, spazi pubblici e stop cemento

Maurizio Gubbioni

È ora di dire basta al consumo di suolo e di iniziare quella strada del cambiamento che si chiama rigenerazione urbana, un nuovo modo di concepire e tutelare il territorio e gli spazi urbani in chiave sostenibile. Per questo Parlamento e governo devono dedicare una corsia preferenziale per discutere e approvare finalmente in questa legislatura una legge che fermi il consumo di suolo e premi la riqualificazione edilizia, energetica e antisismica del patrimonio edilizio esistente. Siamo parlando di scelte che sarebbero perfettamente nell'interesse dei cittadini ed in grado di rilanciare il settore delle costruzioni e l'economia del Paese, spiegate pure in un documento, inviato alle Commissioni parlamentari e al governo, dove oltre ad analizzare il disegno di legge approvato dal governo il 15 giugno 2013 in materia di "Contenimento del consumo di suolo e riuso del suolo edificato", Legambiente propone integrazioni e modifiche normative per rafforzare l'efficacia dei controlli e spostare l'attenzione sulla rigenerazione urbana.

Idee e proposte che tengono insieme gli obiettivi di tutela e di riqualificazione dei territori, incrociando alcune questioni come la grave crisi che sta vivendo il settore delle costruzioni. Nel documento Legambiente pone in particolare l'attenzione sulla necessità di un efficace monitoraggio del consumo di suolo, di limiti e controlli nei confronti dell'occu-

pazione di suoli agricoli, di riuso del patrimonio non utilizzato e degradato, in modo da creare condizioni di vantaggio per una diffusa riqualificazione con obiettivi ambientali, energetici e antisismici e chiudere così il ciclo dell'espansione edilizia. Il suolo è un bene comune e una risorsa limitata e non rinnovabile, e una legge che voglia fermare il consumo deve agire sulle cause che lo determinano, che sono legate alla formazione della rendita immobiliare. È obbligatorio favorire la rigenerazione urbana: occorre sviluppare un nuovo equilibrio tra fiscalità e incentivi che renda attraente, efficace e più semplice l'investimento nella città, impedendo che i capitali in fuga dalla città producano anonime urbanizzazioni e piastre commerciali ai danni di campagne, coste e spazi aperti. Legambiente propone in particolare di introdurre un contributo per il consumo di suolo e spostare le risorse sulla rigenerazione urbana, prendendo come punto di riferimento la normativa tedesca.

Occorre inoltre fermare la speculazione sulla proprietà e sull'edificabilità dei suoli, stabilendo che i piani urbanistici debbano avere un ruolo di solo indirizzo, spostando ai piani attuativi la definizione dei diritti edificatori. Ma per cambiare le nostre città, spostando l'attenzione degli imprenditori edili verso la rigenerazione urbana, occorre semplificare e incentivare gli interventi nelle periferie per trasformarle in quartieri con parchi e spazi pubblici degli di questo nome, abitazioni a prezzi accessibili.

Le città dovrebbero eliminare le auto a motore entro il 2050, ma non ci sono limiti stringenti per arrivarci.

L'auto «pulita» e le «zero vittime» sono un'utopia

Il Libro bianco Ue dei trasporti non cambia strada

Anna Donati

L'Europa si richiama costantemente alla mobilità sostenibile, ma poi quanto si tratta di passare da Piani e Libri bianchi a direttive, finanziamenti e regole stringenti, molte restano buone intenzioni.

Nel 2011 la Commissione europea ha adottato il nuovo Libro bianco sui trasporti "Per una politica dei trasporti competitiva e sostenibile" - nel tentativo davvero complesso di coniugare l'incremento della mobilità e la riduzione delle emissioni, con una strategia di ampio respiro e dal lungo orizzonte temporale fino al 2050 quando i trasporti dovranno ridurre del 60% le loro emissioni.

Le città entro il 2030 dovranno dimezzare l'uso delle auto con il motore a scoppio ed eliminarle del tutto entro il 2050. Sempre nella stessa data la maggior parte del trasporto di medie distanze dei passeggeri deve avvenire mediante ferro-

via. Entro il 2030 almeno il 30% del trasporto merci che superi i 300 km deve utilizzare la ferrovia o la via d'acqua. Questa quota dovrebbe raggiungere il 50% entro il 2050.

Nel trasporto aereo il Libro bianco propone di aumentare l'uso di carburanti a basse emissioni fino a raggiungere il 40% entro il 2050. Nel trasporto marittimo occorre ridurre del 40-50% le emissioni di CO2 derivate dagli oli combustibili entro il 2050. In concreto però nessuna nuova direttiva con limiti più stringenti è stata adottata, tutto si riduce a una proposta. (vedi il sito www.transportenvironment.org delle principali ong che vigilano sulla politica dei trasporti a Bruxelles)

Altri obiettivi rilevanti sono il completamento entro il 2030 della rete infrastrutturale Ten-T e il dimezzamento entro il 2020 della mortalità stradale, puntando all'obiettivo "zero vittime".

Non mancano debolezze e criticità in questo Libro bianco sui trasporti. In primo luogo la scarsa considerazione per i problemi del trasporto urbano (oltre due terzi della mobilità); è confermata la necessità del potenziamento del trasporto collettivo, della bicicletta e delle aree pedonali, ma poi si affida un ruolo chiave all'auto pulita, tralasciando i problemi di congestione, di uso dello spazio urbano e di pianificazione territoriale. Su questi temi il Consiglio europeo ha adottato nel 2010 il Piano d'azione per la mobilità urbana, che contiene ottime indicazioni strategiche, ma purtroppo ha scarsa attuazione, soprattutto in Italia. Per l'auto "pulita" si punta su ricerca,

innovazione tecnologica e carburanti alternativi, ammettendo che questo obiettivo è ancora molto lontano dalla soluzione. A tale scopo è stato approvato lo scorso anno "Cars 2020, Piano d'azione per una competitiva e sostenibile industria automobilistica" che, partendo dalla crisi del settore, punta al suo sostegno e rilancio. Alcuni obiettivi, come la riduzione delle emissioni di CO2 per i veicoli, sono condivisibili, ma non si punta sulla necessità di ridurre il mercato dell'auto in Europa, che essendo maturo può solo essere un mercato sostitutivo.

L'esperienza concreta di questo decennio ha dimostrato che ogni positivo incremento di efficienza di automobili e veicoli stradali è stato divorato dall'aumento della potenza e dall'aumento dei chilometri percorsi, producendo alla fine un incremento significativo delle emissioni di CO2, passate dal 23% al 28% nel settore dei trasporti e quindi fallendo ogni obiettivo di riduzione del 6,5% rispetto ai dati del 1990, fissato dal protocollo di Kyoto. Ed è solo per effetto della crisi che in Italia dal 2008 le emissioni nei trasporti hanno cominciato a scendere, ma adesso in Europa si discute dei nuovi obiettivi di riduzione con la strategia al 2030, quindi non basterà puntare solo sull'auto "pulita".

Un'altra criticità è rappresentata dalle reti Ten, che anche in questo Libro bianco costituiscono un pezzo essenziale della strategia, identica al ruolo centrale assegnato in Italia dalla politica alle grandi opere strategiche previste dalla Legge obiettivo, senza una efficace selezione e con costi pubblici insostenibili.

Il Libro bianco 2011 quantifica in 550 miliardi di euro il fabbisogno europeo di risorse fino al 2020 per il completamento delle reti Ten-T e arriva a 1500 miliardi di euro che servirebbero entro il 2030 per sviluppare le infrastrutture di trasporto. Risorse pubbliche e private non disponibili in ambito pubblico né privato e che rendono questi obiettivi sbagliati e fallimentari.

Anche in Europa dunque, bisogna cambiare strada.

* Gruppo di lavoro "Mobilità sostenibile" Kyoto Club

IN BASSO A DESTRA, UNA RECENTE IMMAGINE DELL'INQUINAMENTO ATMOSFERICO A PARIGI. SOTTO, UNA MANIFESTAZIONE IN ITALIA



LA MAGGIOR PARTE DEL TRASPORTO DI MEDIE DISTANZE DEI PASSEGGERI DOVRÀ AVVENIRE SU FERROVIA. ENTRO IL 2030 ALMENO IL 30% DELLE MERCI CHE SUPERINO I 300 KM DOVRANNO UTILIZZARE IL TRENO O LA VIA D'ACQUA. E LE ZONE URBANE SARANNO «AUTO FREE»

Biodiversità per sopravvivere

Il vecchio continente perde 450 milioni all'anno per la distruzione dell'ecosistema. Nonostante le norme all'avanguardia

Stefano Lenzi

La perdita di biodiversità è una crisi silenziosa in tutto il mondo che si riflette sul nostro futuro, portando già oggi ad un depauperamento progressivo di quello che la natura ci offre (acque dolci, mari, foreste, ecc.) in servizi ecosistemici, che bisogna rendere finalmente visibili nel calcolo della ricchezza nazionale, come auspica il Programma internazionale Teeb (*The economics of ecosystems and biodiversity*). Proprio nell'ambito del Programma Teeb è stato calcolato che il 3% del Pil globale all'anno viene perduto a causa della distruzione

della biodiversità. Per l'Unione europea questa perdita ammonta a 450 milioni di euro l'anno.

La sfida per l'Europa nel contrastare queste tendenze, secondo il Wwf, deve partire dalla Rete Natura 2000, il network dei siti naturali protetto ai sensi delle Direttive comunitarie "Habitat" e "Uccelli", che copre il 18% dell'intero territorio europeo. Destinare risorse economico-finanziarie per passare ad una gestione attiva della Rete Natura 2000 è fondamentale, quando si pensi che già oggi i benefici economici derivanti dall'esistenza di questo network sono valutabili in 300 miliardi di euro l'anno (dati Ce) e che più in generale i posti di lavoro

che sono garantiti dai servizi ecosistemici e dalla tutela della biodiversità è stimato in 14,6 milioni.

In 20 Stati dell'Unione il Wwf ha avviato la campagna "Creare una nuova Europa per il Pianeta", con la quale chiede innanzitutto ai candidati all'Assemblea di Strasburgo di contrastare il declino della rete di aree protette europee, rafforzando la legislazione comunitaria e destinando fondi che derivano anche dalla Politica agricola comune e dalla Politica regionale di coesione; dare attuazione a quanto previsto dalla Strategia europea sulla biodiversità, cogliendo l'occasione fornita dalle verifiche di medio termine previste nel 2014-2015; aumentare i contributi comunitari per bloccare o ridurre la perdita di biodiversità nel mondo.

Ma c'è un obiettivo politico-istituzionale più generale che si ottiene con questo impegno sul tema della biodiversità (come su quello delle scelte energetiche e climatiche) ed è la difesa del primato mondiale dell'Europa per aver creato in questi ultimi trent'anni un sistema di normative e regolamenti in campo ambientale tra i più avanzati su scala globale. Sistema che va conservato e rafforzato, visto che è sottoposto a continui attacchi delle lobby economico-finanziarie speculative e d'interessi anche illegittimi che lo vogliono indebolire e in alcuni casi anche smantellare.

Nel contesto europeo, è bene ricorda-

re che l'Italia è un paese ricchissimo di biodiversità. Rispetto al totale di specie presenti in Europa, nel nostro Paese si contano oltre il 30% di specie animali e quasi il 50% di quelle vegetali, su di una superficie di circa 1/30 di quella del continente. Complessivamente il 12% del territorio italiano è tutelato da aree protette, in linea con gli obiettivi delle convenzioni internazionali, mentre il 21% del paese rientra nella Rete Natura 2000.

Il nostro Paese ha quindi una grande responsabilità nei confronti della tutela attiva di un bene comune qual è la biodiversità visto lo stato di deterioramento progressivo della Rete Natura 2000, assediata dall'espansione edilizia incontrollata

e dallo sviluppo non programmato delle infrastrutture, e per dare attuazione alla Strategia nazionale della Biodiversità, a cui sinora non è stato destinato un soldo. Ciò succede mentre il Wwf segnala che il 31% dei vertebrati in Italia ancora oggi è a rischio estinzione o che habitat fondamentali quali le zone umide e i sistemi dunali costieri e le stesse aree generali dei fiumi, tranne in rari casi, sono stati cancellati nella geografia del Paese da anni di disseminato cannibalismo del grigio sul verde, rubandoci il passato e non dando alcuna garanzia per il futuro.

* responsabile Ufficio relazioni istituzionali WWF Italia



Con il Blueprint e il Ttip si abbeverano i privati

Nel silenzio delle trattative, il Piano europeo e il Trattato di libero commercio Usa/UE spalancano le porte alle privatizzazioni. Nonostante i quasi due milioni di firme a sostegno dell'iniziativa dei cittadini per l'acqua bene comune

Emilio Molinari

Di fronte al dramma della disoccupazione e dell'insicurezza sociale, confesso il timore che a parlare d'acqua e della sua privatizzazione risulti un parlare di cose marginali. Timore che si accentua con l'importanza dei prossimi appuntamenti: il governo Renzi, la campagna elettorale per le europee, il semestre di presidenza italiana alla commissione europea e la formazione di una lista che auspico sia capace di unire la sinistra oltre le elezioni stesse e sia vissuta dai movimenti come cosa propria.

La spettacolarizzazione delle sofferenze del lavoro zittiscono ogni altro argomento: chi parla più dell'arruffamento mondiale delle risorse, dei mutamenti climatici, del modello energetico insostenibile, del modello agricolo e alimentare che assorbe il 60% dell'acqua e il 47% dell'energia, dei rifiuti tossici e delle numerose terre dei fuochi disseminate al Nord e al Sud del nostro paese e nel mondo? Questioni con al centro il destino dell'acqua e che più che mai sono la base per ogni discussione seria sul lavoro, sulla chimera dell'impossibile crescita, sul senso delle privatizzazioni dei servizi essenziali, sulla svendita e la monetizzazione dei beni comuni. Questioni ineludibili per quanto si giocherà in Europa sull'acqua e che necessitano del protagonismo dei movimenti e di una presenza parlamentare in organico rapporto con questi. L'immagine della sala del Parlamento Europeo in cui si è svolta l'audizione sull'iniziativa europea Ice, promossa dai movimenti dell'acqua e che ha raccolto 1,8 milioni di firme, è lo specchio del degrado della presenza politica italiana in Europa; una sala piena con la presenza di parlamentari europei di tutti i paesi Ue e la totale assenza di parlamentari italiani.

Venendo al dunque, il prossimo parlamento europeo dovrà decidere due questioni, la cui importanza è tale da cambiare il senso dell'accesso ai diritti fondamentali. Il primo è il Blueprint, il «Piano europeo sullo stato delle risorse idriche e le sfide inerenti la politica». Quelli che l'hanno ispirato riconoscono il disastro idrico, ma non per riflettere sull'idea della crescita illimitata che l'ha prodotto.

Un quinto del territorio europeo è a rischio di carenza d'acqua, il 57% delle acque di superficie in pessimo stato, la preoccupante condizione delle acque sotterranee, il fallimento dell'obiettivo di migliorarle entro il 2015 e la previsione di un peggioramento generale a partire dal 2030. Il 70% della popolazione che nel 2050 vivrà nelle città con il conseguente problema dei servizi essenziali, a partire dall'acqua, e i problemi principali si ammette derivano dal settore agricolo e dai cambiamenti climatici, questa è la realtà descritta per sostenere la filosofia di fondo del Blueprint che parte dalla considerazione che se l'acqua buona scarseggia occorre innovazione tecnologica per riprodurla e garantirne la crescita produttiva alle imprese.

Tecnologie, quindi, di depurazione/purificazione e rimessa in ciclo (dovrà essere chiaro che berremo acqua più volte depurata), di trasferimento da un posto all'altro, di risparmio per unità di prodotto, di desalinizzazione del mare. Occorrono perciò finanziamenti di cui solo i privati e il mercato finanziario dispongono. L'acqua non può che essere un bene economi-

co industriale, con un prezzo mondiale da definirne secondo la logica del mercato e del *full recovery cost*. Non solo la privatizzazione della gestione del servizio idrico, ma la monetizzazione/privatizzazione di tutte le acque. La corsa a mettere i picchetti come nella febbre dell'oro e la fine della naturalità dell'acqua, del suo essere elemento fondante della vita. Infine, la rinuncia alla sovranità da parte delle istituzioni verso la nuova governance dei portatori di interessi, in

cui chi domina sono le multinazionali e la politica è subordinata a far leggi a loro salvaguardia. Da questa politica europea si può leggere lo svuotamento di tutte le architravi della democrazia in atto, dai partiti ai parlamenti, dalle amministrazioni locali alle Costituzioni.

Il secondo punto è il Trattato di libero commercio Usa/UE, ovvero la riedizione più feroce della direttiva Bolkestein da ratificare entro il 2015: le leggi di un paese, le delibere di un

comune, le vittorie dei movimenti sociali, gli accordi sindacali, i referendum dei cittadini, dovranno essere compatibili con gli interessi delle aziende e la libera concorrenza e come tali verranno giudicati e sanzionati da Tribunali arbitrali privati e da avvocati aziendali. E le privatizzazioni rese obbligatorie. Il trattato è la privatizzazione dichiarata della politica.

Pensate, si raccomanda che tutto ciò debba avvenire in silenzio, «per non creare ansia e senso di minaccia da parte dei cittadini». Non sarà quindi marginale parlare di acqua nella campagna elettorale europea e chi verrà eletto sarà bene che si impegni su questi argomenti. Il movimento dell'acqua ha regalato al pensiero di sinistra e alternativo una incredibile vittoria, ha creato un linguaggio, la cultura dei beni comuni, della partecipazione e dei diritti, ha rinnovato i richiami alla democrazia e alla Costituzione. Ha ricordato a coloro che si richiamano alla spiritualità oppure al materialismo, che nulla è più spirituale e nulla è più materialista delle materie: quelle naturali, quella degli elementi universali su cui si basa la vita di tutti. E che nulla come il loro possesso privato, la loro conquista, genera guerre, miseria e sofferenza umana.

ORO BLU

Perché il capitalismo vuole il «bene» abbandonando il «comune»

Guido Ragozzino

«**S**i può osservare che la parola *valore* ha due differenti significati: talvolta esprime l'utilità di qualche particolare oggetto e talora il potere di acquistare altri beni che il possesso di questo oggetto conferisce. L'uno può essere detto valore d'uso e l'altro valore di scambio. Le cose che hanno il massimo valore d'uso spesso hanno scarso o nessun valore di scambio; e, al contrario, quelle che hanno il massimo valore di scambio hanno frequentemente scarso o nessun valore d'uso. Nulla è più utile dell'acqua, ma con essa non si potrà acquistare quasi nulla e difficilmente si potrà ottenere qualcosa in cambio di essa. Un diamante al contrario non ha quasi nessun valore d'uso; ma con esso si potrà ottenere in cambio una grandissima quantità di altri beni». La citazione che precede e che è una base dell'economia politica moderna è di Adam Smith, nel libro primo della «Ricchezza delle Nazioni». Luigi Ferrajoli l'ha utilizzata aprendo la sua relazione al convegno romano in occasione della Giornata mondiale dell'acqua. Oggi l'acqua ha sempre un valore d'uso insostituibile, ma si è determinata anche una sua terribile e crescente scarsità; per questo il capitalismo vorrebbe cogliere l'opportunità di farne una merce, da quel *bene comune* che era. Anzi per mettere a frutto proprio questa sua qualità di essere un *bene comune*, cancellando il *comune* resterebbe un *bene* da vendere al maggior offerente. Il modo prescelto sarebbe quello di attivarvi un valore di scambio con modalità doppiamente predatorie: privatizzando fonti, fiumi, laghi e sponde per mettere in vendita l'uso dell'acqua; insoddisfacendo la naturalità, riempiendo i bacini e le falde sotterranee di calore e di resti della lavorazione industriale, di rifiuti dell'attività agricola e urbana. Ferrajoli ha citato sbrigativamente i tre «statuti» di Riccardo Petrella: 40 o 50 litri gratuiti al giorno per persona; divieto formale di utilizzo e dissipazione dell'acqua pulita oltre un certo limite; pagamento della quota consumata superiore al limite vitale.

L'occasione della Giornata mondiale è stata scelta dagli «acquaioli» italiani per lanciare l'Osservatorio popolare sull'acqua e sui beni comuni. Un insieme di associazioni, locali e nazionali – a partire dal Forum che ha raccolto le firme e diretto i referendum di tre anni fa – ha deciso di costituire e sostenere una serie di attività: archivio, centro documentazione online, ricerca, partecipazione diretta, formazione. Di lanciare inoltre, al Parlamento europeo, un intergruppo sui beni comuni e partecipare attivamente alla già esistente rete europea dell'acqua pubblica.

Anche nel parlamento italiano qualcosa si muove: un gruppo di parlamentari – Sel, M5S, e perfino un po' di democratici – ha preso la questione dell'acqua e dei beni comuni come il problema principale. Espovente di punta – a dire di Raffaella Mariani di Sel, persona di insolita e limpida generosità – è Federica Daga, M5S, che è davvero bravissima. Esordisce ricordando che la prima stella è appunto l'acqua e poi insiste sul lavoro specifico di loro, parlamentari: guardare dentro i provvedimenti del potere per mostrarne le malversazioni nascoste, l'arsenico mischiato all'acqua. Se poi l'acqua è retta da una Spa, ancorché del tutto pubblica, gli atti non sono a disposizione di un parlamentare. Diverso il caso di una impresa di diritto pubblico. È pronta al voto una legge sull'acqua. Quanto tempo ci vorrà per approvarla? Ferrajoli suggerisce di premettere un articolo che in tre righe ne faccia una legge costituzionale forte e non rovesciabile nel suo contrario. Si potrebbe arrivare a un trattato internazionale, sull'acqua e sui beni comuni, analoghi a quelli del 1967 sullo spazio e la profondità dei mari. Allora servivano a inibire le armi nucleari, in futuro potrebbero servire a contrastare pericoli ancora maggiori: la sete, per esempio, la fine dell'acqua da bere.

L'ILLUSTRAZIONE È TRATTA DAL BLOG DI MARINA GIRARDI



UN QUINTO DEL TERRITORIO EUROPEO È A RISCHIO DI CARENZA IDRICA, IL 57% DELLE ACQUE DI SUPERFICIE È IN PESSIMO STATO. IL 70% DELLA POPOLAZIONE CHE NEL 2050 VIVRÀ NELLE CITTÀ AVRÀ IL PROBLEMA DEI SERVIZI ESSENZIALI. E L'EUROPA VUOLE CAMBIARE LE REGOLE D'ACCESSO ALLE RISORSE